FELICE CAMPANIA

CARMI ITALICI

SECONDA EDIZIONE

F. CAMPITELLI - FOLIGNO

Foligno - Reale Stab. Tipografico F. Campitelli - 1930

Alla soave memoria di mia madre

Al lettore.

O lettore distratto, frivolo, impertinente, qui nulla troverai delle cento cantafole di moda. Chi scrive non è nè un passatista nè un avvenirista: si lusinga di essere niente altro che un poeta. Ignora le scuole perchè ha una sola grande scuola: la propria anima. Se a te, o lettore saputo, intelligente, schifiltoso, par poco, sei avvertito fin da ora di chiudere il libro.

Dicembre 1928.

Nota – *Esaurita la prima edizione di mille esemplari, l'editore ha proceduto a questa ristampa di sole cinquecento copie.*

Gennaio 1930.

Musae Turris Eburnea

Mal s' impenna tra chiuse stanze l' anima
Sovra il terribile gorgo de l' essere,
Lungi tendendo a gli alti voli lirici,
Chè l' aer breve e le comuni immagini
A la nascente strofe l' ali impacciano.

Chiede la Musa un orizzonte libero
E puro: irrigue valli opache d' alberi,
E verdi colli e mare insonne e culmini,
Onde s' alzan le nubi e i geli fumano
Da cui l' argentee cascatelle spicciano.

Queste i sogni suadono, col murmure
Lieto, che de gli alati al verso mescesi,
Entro le folte macchie inestricabili,
E si devolve al pian, che tutto vérzica
Di molli erbette e di ramaglie giovani.

Molte ombre i libri polverosi accolgono,
Che subito svaniscono impalpabili
Se il desio fermo le ricerca assidüo:
Quel che non muore è il riso innumerabile
Che l' ardue membra de la terra raggiano.

Lei mira il ciel, lei bacia il mare fervido,
In lei tutti conversi : anche percuotela
Irato il nembo e le sue vene corrono
Profondi moti : ma un sol riso vede fulgere
Vede il poeta ne l' aspetto duplice.

Schiusa così da la sua torre eburnea,
La Musa, giovinetta aquila, slanciasi
Indi pei cieli : in basso, il folle plauso
O 'l finto sdegno nè la molce o svïala :
Guarda ella i campi, i domi azzurri e beasi.

Fantasia

Prato di fior splendente
Come cielo di stelle
M' è tutto fresco ancora ne la mente.
Lunghesso, quasi in sogno, i piè movemmo
Cantando gaie canzonette belle.

Ogni vista per noi novo piacere
Fu, sì che ne balzò commosso il core
Anelo di godere.
Splendeva luminosa in faccia al sole
La vetta, a cui ne spinse il nostro ardore.

Confidenti salimmo : o vista ! o gioia !
O etra nostro eternamente puro !
O fremito, sussurro,
O vita de l' azzurro !
Ma nel fondo gemeva il fiume oscuro.

Un vento, un forte vento, occupò 'l cielo
E presto occupò l' onde :
S' annerì 'l sole entro un livido velo,
Crosciâr le selve, scoppiò il tuon lontano,
E fummo ricacciati al basso piano.

Ludus impotentiae

Ho qui ne l' anima un' ombra: qualcosa
Pari a la bruma che nasconde il sole
Ne la dura stagione, e, tenebrosa,
Ritarda lo spuntar de le vïole;

O a bava che lumaca insidïosa,
Poi che gli umori suggere ella vuole,
Disegna sovra un cespite di rosa
Che intristisce ne l' ombra de le aiuole.

Oh, scioglierlo potessi col mio sangue,
Con la mia vita; scioglierlo, sì, tanto
Che l' anima rifletta l' universo!

Oh, ne l' attesa, io son trepido, esangue,
E sento invano che un divino canto
Mi fluttua ne le vene ancor disperso!

Notturno I

Se, a mezzo il verno, in notte orrida e sola,
Dal ciel, coi raggi, la raminga luna,
Piovendo su la fredda terra bruna,
D' un fuggitivo lume la consola,

Tra' pioppi il ruscelletto argenteo vola,
Mentre che il vento i vertici accomuna
E vaghi albor pe' nudi colli aduna
Entro cui lento il mio desio trasvola.

Oh la pavida luce vanïente
A l' ondeggiar de gl' intricati rami,
A l' ombra d' una nuvola corrente!

O sogni di Natale sovra i grami
Casolari diffusi, io da l' algente
Notte v' evoco, e par che il cuor si sbrami.

Primo marzo

Tanto scorse di geli e di tempeste
Che or marci al sole lucono i fossati
E i colli, usciti da la grigia veste,
Guardano con amor sui piani arati.

Vogliam cantare: su, vigili e preste,
Ali de l'alma, su, desii scorati!
Marzo s'annunzia per le vie rideste,
Marzo quest'oggi fa ritorno ai prati.

Voliamo ai campi! De la pioggia nova
Le siepi e i rami effondono smeraldi
E occhieggiano di tra l'erbe le vïole

Vivificate: e qui, nel borgo, cova,
Da' pestiferi gravi aliti caldi,
Un serpente che insulta ed odia il sole.

Notturno II

Anima immensa de le notti estive
Che da la terra al ciel s' espande e gode!
Tutte le cose in te si fanno vive
Che oppresse il dì con prepotenza o frode.

Balza il poeta, ebbro di tue sorgive,
Che invano chiese al mondo amore e lode,
E, lunghesso le verdi umide rive,
Canta col fiume e il grillo una melode.

Luci raminghe esala la campagna
Che respira de' fiori al molle incenso,
Per la nuova rugiada che la bagna:

Freme ogni cosa più vicina al cuore,
E 'l cuor, compreso d' un arcano senso,
Vacilla ne la gioia e quasi muore.

Luce !

Pur se notturno a svolazzare imprende,
Radendo i muri e gli embrici silvestri,
Il fosco vipistrel, sopra gli splende
Tacito il ciel dai suoi solchi cilestri:

O se torrente, per bui varchi, tende
Al fin del suo viaggio, da gli alpestri
Antri pur sgorga e, pien di foga, scende
Vittorïoso pe' sentier campestri:

Io no, io no! chè sempre entro mi struggo
Infaticabilmente ansio del giorno,
Ohimè, ansio d' un termine più certo!

E fremo e chiamo, e invan da l' ombre fuggo,
Desïoso di luce: ho sempre intorno
Un' ardua rupe ed un abisso aperto.

Alba

Da' calici notturni i novi albori
Sboccian, corolla candida leggera:
Lontani calpestii, echi, rumori
S' odon già ne la via umida e nera.

Cresce la luce, crescono i clamori
Tra le case e la strada ancora austera:
Levano, attriti da' recenti amori,
Su da gli animi, tutti, una preghiera:

O mistero de l' essere, o tormento
Di questa frale vita, o notte e giorno
Perpetuamente, alternamente uniti;

Dove, come, perchè ?.... O Tu che intorno
Palpiti e ti nascondi, gli avviliti
Tuoi figli non lasciar ne lo sgomento.

A Ugo Foscolo

Sempre che April di nova primavera
  Vesta raggiante le odorate valli,
  Disseminando i rossi fiori e i gialli
  Che aspiran vita ne la luce mera,

E, giubilando, muova aura leggera
  Lungo le siepi de' romiti calli,
  E iscaturisca i liquidi cristalli
  Inargentati da la gèmmea sera,

Sempre ritorno a' tuoi perfusi carmi
  D' olimpica virtù, cui l' Armonia
  Sorrise del suo numero infinito:

E per te pregio gli scolpiti marmi,
  I queti albori de la luna pia,
  L' onda gemente che si rompe al lito.

Motivi d' Arcadia

L' IMBARCO PER CITERA

Sotto il guardo di Venere, anelanti,
Tra il sorriso del cielo e quel del mare
Su cui svapora il sol, coppie d' amanti
Vanno imbevute di fragranze rare.

Al lor passaggio gli alberi fruscianti
Sembran, per voluttà, quasi cantare,
Mentre s' annunzia ai colli nericanti
La molle chiarità plenilunare.

Vanno a un aureo naviglio che si culla
Ne l' amplesso de l' onde : a lui Citera
Vaghi amorini sorridendo invia :

Intorno l' orizzonte annera annera,
Ed essi vanno verso il Tutto o il Nulla,
Con languor dolce, con malinconia.

Variazioni primaverili

Sotto le nuove foglie, lagrimose
Per la pioggia recente, il contadino
Guarda il sol con pupille dubitose
Mentre l' asino bruca il biancospino

E allegrissimo raglia: occhi di rose
Ammiccan di tra' rovi al ciel turchino,
E dal cielo le rondini chiassose
Calano ne la chioma alta d' un pino.

Il borgo sonnolento si ridesta
E, scotendosi dopo l' acquazzone,
Vive del mondo la più bella festa;

Intanto che, tra' fior del suo balcone,
Una forese canta in rossa vesta,
E l' asino s' avvia col suo padrone.

Cuor di massaia

E sempre viene nel cortile, al covo,
La massaia, chè, ora è qualche giorno,
La gallinella sparve col su' ovo,
E fa mille pensieri sul ritorno.

Guarda nel pozzo, guarda sotto un rovo,
Guarda e fruga con ansia a sè dintorno,
Poi, delusa, rientra; ma, il dì novo,
Nuovamente rifruga ogni contorno.

Talor pensa: il vicino se l' è tolta,
Forse, ed invano m' accanisco, o certo
La volpe a notte la portò lontano:

Se un rumor ode ella si ferma e ascolta,
Ascolta, con le lacrime, a l' aperto,
Mentre la notte scende piano piano.

Natale

Torrenti d' armonia, come da un' urna piena,
Si versano, dai cieli, su la terra che dorme:
Un oscillio, un palpito de le stelle uniforme
Attraversa l' azzurro tutto di vena in vena.

È mezzanotte: al suono d' una rustica avena,
Tra fuochi e sacri cori, lente osannanti torme
Van per la Messa: il cielo arde: un gridio enorme
Di galli si propaga ne la notte serena.

Vanno a la mistica ora. Io veglio e per ogni fibra
Mi corre un dolce intenso. — Un vivo prato è 'l cielo
Di margherite tenere tremanti di rugiada:

Primavera stellare, a qual lontana contrada
Navighi lentamente? Forse per ogni stelo
Non scorre in te quel fremito che l' anima mi libra?

A certe signore

Oh! già di Luni ne' castelli lieti
Crebber beltà famose
Cui educaro i canti dei poeti
Come viole e rose.

Ed in Firenze, Dante —o dolce rima! —
Tra le Muse novelle,
Angeli pinse, ne l' età sua prima,
Ch' erano pie donzelle.

Si staccar da le tavole di Giotto
Madonne Beatrici,
E passar, lievemente, senza motto,
Bellissime felici.

Sedente in mezzo ai prati, a primavera,
In un nugol di fiori,
Vide Laura il Petrarca, e una leggera
Poesia balzò fuori.

Tali le donne: e se vuole il Boccaccio
Procace una Fiammetta

Napoli cerca, e gode, ma il Corbaccio
Al ritorno l' aspetta.

Tra le case merlate, oh dolce Amore
Sovrano giovinetto,
Cui ride pia Santa Maria del Fiore
Ed il costume schietto!

A le leggiadre donne i sermintesi
Volan dei suoi poeti
Come, a notte di maggio, i fior protesi
Sospirano segreti

A l' alta luna, che i suoi raggi invia
Quali risposte stanche,
E corre per i colli un' armonia
D' esili trame bianche.

Ecco viene altro amor che, intemperante,
Gavazza ne le strade;
Ma presto, qual papavero fiammante,
Dentro il suo solco cade.

Pure vivrà la Nencia e Simonetta
Cullerà de le ottave
La musica gentil, che, fresca, alletta
Ed ha del cuor la chiave.

Ma voi morrete infami, o disoneste,
Ricoverte di loto:
Le vostre figlie appenderan la veste
A la gran Taide in voto,

E diranno : la madre, poveretta !
Ebbe un marito gonzo :
A le ciarle del volgo oh chi dà retta ?
Ella non fu di bronzo.

Ma 'l vostro corpo si sfarà ben presto
E la memoria ancora :
Il vostro corpo intanto è fango pesto
E manda vermi fuora.

Ora triste

S' affacciò mai su questo mondo un dio ?
Fu mai vissuto il secolo de l' or ?
Qui tutto è grave sotto un ciel sì rio
E mi parla di tedio e di squallor.

Il bello, se mai fu, certo vanio
In una nube di tristezza al cuor :
Ahi, vecchio Orfëo, tu versasti pio
Un balsamo divin sopra il dolor !

Passa ogni cosa, fuggitivo strale
Che desti fievole eco entro il suo vol :
L' amor, la gloria sono un bene frale,
Sono d' un giorno ; ma è d' un giorno il duol ?

Fu primavera e 'l riso floreale
L' està consunse con l' ardente sol ;
Ed ora al dolce autunno la brumale
Ombra contrasta co' gli augelli a stuol.

Ed io son solo : o voi di là da l' onde,
Dite se nasce tra le spine un fior,

Se il mirto è sacro e se danze gioconde
Temprano il nostro uman fosco dolor.

Ma nulla, nulla al pianto mio risponde
E lo sgomento mi s'accresce in cuor.
O cuore, osiamo, valichiam le sponde:
Chi sa non rida un altro mondo allor?

Herma

Ho gettato in bocca al tempo
La mia ardente giovinezza:
Ho gettato
Contro al fato
La mia fede di bellezza.

Sul confin di più millenni
C' hanno dato gloria al mondo,
Sono solo
Col mio duolo,
Chiuso qui nel più profondo.

Di tra i ruderi e le spine
Una luce a me s' avanza:
È la stessa,
Più dimessa,
Ch' ora raggia con baldanza.

È la stessa. E che mi spinge
A fuggire da la vita?
A cercare
Forme care
Dove forse niente invita?

Vita e Morte, erma bifronte
D' una sola luce eterna!
La sembianza,
In lontananza
Contemplata, splende alterna.

Soliloquio

Lungi, lungi, mio cuor: quanto si vede
Fuggevolmente i sensi molce e asperge:
Tumultuoso è il mondo e a noi non giova
Il fruscio de le sete o il ballo e 'l riso,
Che tanto può su gli uomini leggieri.
Ma dove andrem? ah, credasi in coscienza,
Volentieri in Arcadia fuggiremmo,
Che puro ha 'l cielo e costellati i prati
E sempre uguale Zeffiro vi spira,
Se non ci fosse un guaio, e il guaio è questo
Che, mentre il mondo esiste e ci tortura,
Quella, ombra vana, in mezzo ai sogni sfuma.
Ve' infatti: d'ogni parte il mar si trae
Per far loco ai palagi: la campagna,
Pressa da vili fabbriche, putisce
Di cuoio e d'altre zacchere e s'offende
Di piceo fumo salïente in cielo:
Non v'ha luogo che possa, al mio vedere,
Funger d'Arcadia omai, se non già sia
Sul culmine di un colle o in un abisso.
Bell'Arcadia, affè mia! Ma contentarsi
Bisogna e allora, via! scelgasi il colle,
Onde meglio si può spinger lo sguardo

Sul vasto mondo. E siamo seri: oh! vista,
Meravigliosa vista! a l' ardue membra
Tutti attesi gli umani, se nel corso
O nel pugile vincano, onde erompe
Improvviso tumulto, e i campi e l' acque
Si macchiano di sangue, inutil pompa
Di fasto e civiltà, fonte di pianto.
Ma, via, più oltre! vedi, là 'n disparte,
Un piccolo concilio di sapienti
Che, fiero, leva al ciel lo sguardo, certo
Di saper più che 'l vento e che le nubi.
Ecco; ma, perseguito, il vero fugge
E si nasconde: solo eterna vige
Cupida febbre d' or che si scompiglia
Quando il turbine o il foco alfin distrugga
La speme de gli averi, o il mar sommerga
Od inghiotta la terra uomini e cose.
E questo è 'l tutto, o cuore mio: non vedi
Ah! ma non vedi? Ne le popolate
Metropoli s' inalvea lutulento
Flutto che, serpeggiando, corre e rode,
Per vie non viste, le radici umane,
E, su le spumeggianti urne di vino,
Ebbri levano cantici i mortali.
E questo è 'l tutto, o cuore, il nulla e 'l tutto.

Sull' urna delle speranze

Romba il tuono laggiù
E si propaga cupo ed agghiacciante
Pel silenzio notturno.
Ne la mia stanza, pallido tremante,
Indugio solo col mio cuore solo,
Che quasi, ohimè ! non vuol battere più.
Ma non del cielo io temo
D' ogni male inesperto :
Io temo e piango, in quest' orrore incerto,
De le speranze mie sfiorite e vane ;
Com' egro genitore, la dimane
Che agli occhi suoi si tolse un figlio amato,
Corre ansio al cimitero :
Poi che 'l trova inumato
Lacrima ancora l' inflessibil vero.

La madre e il figlio

— Vieni al balcon, Roberto, e mira quanta
Gente contrita al sacro tempio muove,
Ove si benedice l'acqua santa

E s'adora al sepolcro, tra le nuove
Primizie de l'april, tenero e bianco
Cristo che superò sì grandi prove. —

— Madre non so, non posso: io sono stanco:
Ho la febbre nel sangue, ho lo sgomento....
Io non so che si sia; di tutto io manco. —

— Figlio, t'han perso i libri: ah, dacchè spento
Ti s'è nel cuore il lume de la fede,
Tu non mi reggi, tu sei come il vento!

E sempre piange il cuor che più non crede. —
— Madre, s'io piango — e me lo leggi in viso —
Colpa n'ha il mondo, che non sa e non vede,

Che passa a fronte col suo sciocco riso,
E il dubbio reo che, nel pensiero insano,
Nato è da sè così come, improvviso,
Spunta il perfido loglio in mezzo al grano.

Orientale

I

Strana quiete sui miei sensi spira,
Or che si scopron le argentine stelle
E l' errabondo zeffiro sospira,
Basso, tra il biancospino e le mortelle.

Meglio la notte ? ne' miei sogni immerso,
Dietro il battito fievol del suo cuore,
(Mentre un astro è sparito, un altro è emerso)
Galoppo senza fare alcun rumore.

II

E vado e vedo : a Babel, presso il fiume,
(Addio, mia Grecia !) lento un salcio sta :
Dondola un' arpa : de la luna al lume
Un bianco veglio a ricercarla va ;

E siede triste, di Sion membrando,
E di nenie fatidiche empie il ciel,
Mentre lungi il gran fiume mormorando
Va ne l' amplesso del notturno vel.

III

E vado e vedo: In India, presso il Gange,
(O Esperia, addio!) cresce e fiorisce il loto:
L'onda fuggente ai piedi suoi si frange,
Con uniforme e sonnolento moto.

Odono, a l'ombra, l'elegie de' fiori
Le pallide regine e gli egri asceti,
Mentre Ousha, prima di destar gli albori,
Piange la notte, piange i suoi segreti.

IV

Come d'intorno a inerte spoglia cade
Putrido, a mano a man, il drappo e l'or,
Fin che lo scheltro da le carni evade
Tutto contorto nel suo triste orror,

Così, di sotto al riso, ai lieti canti,
Al vino spumeggiante ne' bicchier,
Vedo la vita svolgersi tra pianti,
Tra cure ardenti in cerca d'un pio ver.

V

O miei stanchi cavalli, ritorniamo,
Ritorniamo tra l'ombre, nel mister:
È l'Oriente quale un verde ramo
Roso dal tarlo: il tarlo del pensier!

Il ritorno d' Ulisse

Sciolte le vele, il numeroso stuolo
De le pinte carene a sè dinanzi
L'acque rimosse e, spumeggiando a' fianchi,
Già l'abbrivo prendea, quand' ecco, scossa
Da subito tremore, ampia vorago
Aprì la terra nel suo seno e un' ombra
Indi emerse che, rapida movendo,
Tendea dal lido ambo le palme e: — Ulisse —
Chiedea — trattieni pur le navi, Ulisse —
Obbedì l'Itacese intimorito,
E da poppa parlò: «Ombra, chi sei?
Da noi che cerchi? Ora iteriamo il mare».
«Ulisse, io sono Achille, io quel Pelide
Funesto a Troia e innanzi tempo a l'Orco
Sceso, io quel possente e inesorato Achille.
Che di me resta? Ignudo spirto a l'ombre
E poca polve su la nera terra.
Ahi! da quel dì che mi raggiunse il dardo
Vendicatore, e mi rapì violento
A la luce del giorno, errai pel cieco
Carcere, in riva a l'Acheronte infame,
Senza legge nè guida, e, poi che furo
Rese l'esequie al corpo mio, discesi

Giù ne l' Elisio, ai prati d' asfodelo.
Ma di voi tutti, de le care navi,
De l' armi, de la donna che condotta
Avea su l' ara, vedova immatura!
Del cielo e de la luce alma del sole,
Meco rimase un desiderio immenso.
Ahi! senza paragon felice in terra
Certo l' uomo saria, se non la possa
Occulta e irrestibile del male
L' avvolgesse, e 'l dolor, che quindi nasce,
Vestisse il petto di fallace speme,
Ond' egli inclina ad incontrar la morte.
Vivere è però meglio che morire
Sempre che dura la coscienza nostra
Uguale, incancellabile, nemica.
Questo riponi nel tuo cuore grande ».
Detto, vanìo ne la profonda notte,
Ed Ulisse pensoso iterò il mare.

Alcione

...βᾶλε δὴ βάλε κηρύλος εἴην

ALCMANE

Perchè quel dolce dentro, sempre dentro mi geme
Tuo, Alcmane, sospiro d' innamorato cuore ?
Quello ha la chiusa forza del minuscolo seme
Che, ne l' aprile, mette verde arboscello in fiore.

Troppo le stesse cose vidi : gelare inverni,
Ardere estati e tepere autunni e primavere :
Volgersi in cielo il sole pe' suoi sentieri eterni,
Emergere la luna da le colline nere.

Deh, fossi alcion, deh fossi ! Non, tra l'onde candenti,
Femminilmente assiso sovra un sol sogno : amore !
Ma, su l' ali gagliarde a contender coi venti,
Spegnerei ne lo spazio la sete del mio cuore.

A un sampognaro

Musico rusticano,
Tu, co l' informe nenia,
Ancora parli al vecchio cuore umano ?
Ancor le valli e i monti,
E la dolcezza de gli opimi paschi,
E i cristallini fonti,
A l' iridata fantasia dipingi ?
E i tranquilli costumi,
Onde si dilettaro gli avi nostri
Ne' selvatici chiostri,
Ancor nel suono vagamente fingi ?

Ecco : di soglia in soglia,
Lungo la strada, ne la fredda sera,
Effondi intorno un' armonia sincera
Che sperde e annulla ogni dïurna doglia.
Tacesi il suono : echeggia
De' fanciulletti desïosi il coro
De le grida festanti e tu passi,
Così, lento e sereno in mezzo a loro.

Tutto con te sospira intorno : il vento
Sembra una voce discesa da' cieli

Per la gioia de gli uomini, infinita
Ne la notte divina.
Per la volta azzurrina
Languiscono le stelle a cento a cento,
Come pallidi steli
Entro cui pulsi una caduca vita.
Ogni cosa è leggera, scintillante
A quella luce, trama aurea di veli
Contesta sopra un corpo palpitante.

Palpitante un sol giorno : ah ! ma talora,
Assillati da l' ire,
Torbidi, oscuri, come ciechi erranti
Ne la notte del mondo, alme delire,
Sospiriamo a te, simbol di pace,
Vergine figlio ancora
De le rive e dei vertici giganti
Che conosci l' aurora
Come sorella e madre de la vita,
E insegni al mondo, sempre più vorace :
Pace è compenso di fede infinita !

Oblio

Va: raccogliti presso al focolare
Ne la sera d'autunno e veglia i morti,
Allor ch' emerge il grande occhio lunare
E d' una grazia mite inonda gli orti.

Ecco la chiesa, ecco le avite mura,
Ecco i volti dei padri, che fur luce
A la tua giovinezza avida e pura,
Che un sogno e una speranza ancor conduce.

Esprimer puoi tue lagrime in segreto,
In segreto i dolor tu puoi contare,
E, quando pende mezzanotte, inquieto
Agli antichi fantasmi amor cercare.

Pur, se t' urga di pace alto desio,
Muovi il piè su la loggia taciturna
E, le molli aure spirando, che oblio
Versano ne la fresca ombra notturna,

Dileguerai: sul mar de' sensi il cuore
Galleggerà, come le foglie gialle
Sul rio che, presto, il vento, con fragore,
Porta a morir ne la profonda valle.

Congedo

Oh, ma qualora a vivere m' attento
E inebrïarmi d' un segreto incanto,
Uno spettro maligno, in un momento,
Mi spegne su le labbra il baldo canto!

Triste, malato, in folle ondeggiamento,
Volgomi addietro sospirando intanto,
E, nel pensier de' giovani anni, io sento
Un' angoscia che cerca e trova il pianto.

Tra i colli lieti di Campania e il mare
S' aprì l' anima mia: quivi s' illuse
L' adolescenza tra memorie care.

Ahi tutto mi tradì, tutto s' effuse!
E di tanto m' avanza in meste bare
Chiudere alfin le sole amiche Muse.



INDICE



ERRATA-CORRIGE

Pag. 12 riga 4: dev'essere eliminato il *vede*.
Pag. 27 riga 11: dev'essere eliminato il *di*.
Pag. 101 riga 18: a *festanti* dev'essere sostituito *frenetiche*.